

Omelia per l'ammissione agli Ordini Sacri di Antonio Obinu

(Parrocchia di Paulilatino, 16 aprile 2016)

Cari fratelli e sorelle,

è sempre una gioia per il Vescovo ammettere un giovane seminarista a ricevere gli ordini sacri del Diaconato e del Presbiterato. Ho già condiviso tale gioia con i seminaristi delle comunità parrocchiali di Meana, Santa Giusta e Seneghe, e questa sera la voglio condividere con il seminarista della vostra comunità parrocchiale di Paulilatino: Antonio Obinu. Il rito dell'ammissione avviene nell'ambito della celebrazione dell'Eucaristia nella quarta domenica dopo Pasqua, comunemente detta del Buon Pastore, dedicata alla giornata mondiale delle vocazioni. La nostra celebrazione, quindi, vuole essere anche una preghiera corale, perché il Signore susciti vocazioni al ministero sacerdotale. Abbiamo necessità di santi sacerdoti per venire incontro alla domanda religiosa della nostra gente. Diminuiscono i sacerdoti, infatti, ma non diminuisce la domanda religiosa della gente. Anzi, per certi versi, c'è una nuova domanda di spiritualità, di senso, di futuro. Il grado di benessere raggiunto dalle nostre popolazioni può gratificare i bisogni materiali, favorire un certo consumismo, ma non gratifica il bisogno di spiritualità, di relazione, di riconoscimento. Cresce il benessere ma contemporaneamente cresce anche l'individualismo e l'egoismo. Ogni giorno ci sono migranti che bussano alle porte dei nostri Paesi, per cercare pace, sicurezza, dignità, libertà, ma noi, invece di costruire ponti per accoglierli eleviamo muri per respingerli. Vogliamo godere da soli la nostra libertà e il nostro benessere, dimenticandoci che anche noi, ieri, siamo stati accolti in altri Paesi e, oggi, continuiamo ad esserlo con i nostri giovani che cercano lavoro all'estero.

La lettura degli Atti degli Apostoli, ora, ci mette di fronte a una realtà che ci fa riflettere proprio sulla necessità di aprirci agli altri, perché, come ha detto Benedetto XVI, che oggi compie 89 anni, il 24 aprile del 2005, chi crede non è mai solo. I Giudei avevano coscienza di essere il popolo eletto, di aver stretto con Dio un'alleanza eterna, che li aveva fatti diventare una stirpe eletta, un sacerdozio regale, una nazione santa. Questa particolare protezione di Dio aveva creato in loro una coscienza di separazione e di privilegio. Solo essi erano il popolo eletto, solo essi erano i depositari della promessa divina. La predicazione di Paolo e Barnaba mette in discussione questo concetto di separazione e di esclusivismo, perché annuncia che Gesù il Risorto si rivolge a tutti, salva tutti. Questa universalità della salvezza, però, non viene accolta bene dai Giudei, perché essa, secondo loro, lede un privilegio divino, un'appartenenza divina. Israele aveva rivendicato per sé la profezia di Isaia:

“io ti ho posto per essere luce delle genti, perché tu porti la salvezza fino alle estremità della terra” (Is 49, 6). Ma Paolo e Barnaba predicavano che ormai sarà Gesù Cristo, Risorto dai morti, la luce che porta la salvezza a tutti gli uomini e saranno i suoi apostoli a portare la stessa salvezza nel mondo intero. La visione dell’Apocalisse, poi, è la celebrazione di questa universalità, che decreta la fine della separazione. La moltitudine immensa che nessuno poteva contare, di ogni nazione, tribù, popolo e lingua, rappresenta l’abolizione di ogni confine della salvezza. La comunità terrestre, sul modello della comunità celeste, non avrà più fame né avrà più sete, perché Gesù, come abbiamo ascoltato nel Vangelo, ha promesso di dare la vita eterna a chi lo segue, di non perdere in eterno nessuno di coloro che lui tiene per mano.

In linguaggio simbolico, vien detto che le pecore ascoltano la voce del pastore, lo ascoltano e lo seguono. A noi, dunque, che siamo le pecore del gregge di Cristo, viene chiesto di ascoltare la sua voce. Ci sono tanti modi, ora, di ascoltare il Signore che parla. Un primo modo può essere quello di ascoltare la voce della coscienza, che ci indica che cosa è bene e che cosa è male, che cosa possiamo fare e che cosa dobbiamo evitare. Questa voce la sentiamo solo noi nell’intimo del cuore. Se la seguiamo, siamo in pace con Dio e con noi stessi. Se non la seguiamo siamo tormentati dal rimorso di aver disatteso la voce del Signore. Un altro modo prioritario è senz’altro quello di ascoltare la voce della Chiesa, che ci indica la via da seguire nell’incertezza della vita. La Chiesa è madre che accoglie, che incoraggia, che perdona. In questo momento di confusione di linguaggi e di disorientamento etico, il linguaggio di Papa Francesco, composto di parole e di gesti, come quello di oggi, di portare nel suo aereo dodici profughi da Lesbo in Vaticano, dà spessore profetico al messaggio del Vangelo di Gesù. Un modo molto significativo, infine, può essere quello di ascoltare la voce dei santi sacerdoti, che, con il loro esempio e i loro gesti, consigliano, orientano, accompagnano. Purtroppo, la stampa parla solo dei sacerdoti che delinquono e allontanano la gente dalla Chiesa. Ma non dobbiamo dimenticare il detto della sapienza popolare che ci ricorda che, accanto a un albero che cade e fa chiasso, ci sono mille alberi che crescono e non fanno chiasso. Così come, accanto a un aereo che precipita e fa notizia, ci sono migliaia di aerei che volano nella massima sicurezza e non fanno notizia.

Tu, caro Antonio, “non ti stai preparando a fare un mestiere, a diventare funzionario di un’azienda o di un organismo burocratico”, come ha detto avventieri Papa Francesco ai seminaristi del Collegio Leoniano di Anagni. “Abbiamo tanti, tanti preti a metà cammino... Un dolore, che non sono riusciti ad arrivare al cammino completo; hanno qualcosa dei funzionari, qualche dimensione burocratica e questo non fa bene

alla Chiesa. Voi state diventando pastori a immagine di Gesù buon pastore, per essere come lui e in persona di lui in mezzo al suo gregge, per pascere le sue pecore”. Diventare “buoni pastori” a immagine di Gesù, ha osservato Francesco, “è una cosa troppo grande, e noi siamo tanto piccoli”, ma in realtà “non è opera nostra”, “è opera dello Spirito Santo, con la nostra collaborazione”: “Si tratta di offrire umilmente se stessi, come creta da plasmare, perché il vasaio, che è Dio, la lavori con l’acqua e il fuoco, con la Parola e lo Spirito”. Essere buoni pastori, ha detto il Papa, significa “meditare ogni giorno il Vangelo, per trasmetterlo con la vita e la predicazione”. E poi, “sperimentare la misericordia di Dio nel sacramento della Riconciliazione, per diventare ministri generosi e misericordiosi”. Ancora, “significa cibarsi con fede e con amore dell’eucaristia, per nutrire di essa il popolo cristiano”, “significa essere uomini di preghiera, per diventare voce di Cristo che loda il Padre e intercede continuamente per i fratelli”. Nella sequela ministeriale di Gesù Cristo non c’è posto per la mediocrità, che conduce sempre ad usare il santo popolo di Dio a proprio vantaggio. Guai ai cattivi pastori che pascolano sé stessi e non il gregge”!

Cari fratelli e sorelle,

oggi Antonio fa un passo molto importante. Chiede al Vescovo di essere ammesso agli Ordini Sacri del Diaconato e Presbiterato. Lo accompagniamo con la nostra preghiera. Ma quello di oggi è solo un primo passo. Ci saranno altri passi molto più importanti e decisivi. Continueremo, perciò, ad accompagnarlo con la nostra preghiera. Promesso!

Amen.